

Su Anselmo cfr. DE REMUSAT, *Saint Anselme de Cantorbéry*, Parigi, 1853; RULE, *Life and Times of St. Anselme*, Londra, 1883; DOMET DE VORGES, *Saint Anselme*, Parigi, 1901; FILLIATRE, *La philosophie d'Anselme de Cantorbéry*, Parigi, 1920; KOYRÉ, *L'idée de Dieu dans la philosophie de Saint Anselme*, Parigi, 1923; LEVASTI, *Sant'Anselmo*, Bari, 1929 (con un'ampia bibliografia); K. BARTH, *Fides quaerens intellectum*, Monaco, 1931, 1958; A. STOLZ, *Anselm von Cantorbéry. Sein Leben, seine Bedeutung, seine Hauptwerke*, Monaco, 1937.

1. La fede.

[*De fide Trinitatis, praef.*] Sebbene, dopo gli Apostoli, i molti nostri santi Padri e Dottori abbiano detto tante e così grandi cose sulla ragione della nostra fede, per confutare l'insipienza e per infrangere la durezza degli infedeli, e per nutrire coloro che, con il cuore già reso mondo dalla fede, si deliziano della ragione della fede (dopo la quale dobbiamo nutrirci della sua certezza), tanto che né ora né in futuro non dobbiamo sperare di avere nessuno che sia pari ad essi nella contemplazione della verità, tuttavia ritengo che non si debba rimproverare colui che, già saldo nella fede, voglia esercitarsi nell'indagine della ragione di essa. Infatti, poiché «brevi sono i giorni» (*Job.*, XIV, 58), Santi e Dottori non poterono dire tutto quello che avrebbero potuto dire, se fossero vissuti più a lungo; e la ragione della verità è così ampia e così profonda, che non può essere esaurita dai mortali; e il Signore non smette di distribuire i doni della sua Grazia nella sua Chiesa, con la quale promette di restare fino alla consumazione dei secoli. E, per non citare altri luoghi in cui il sacro testo ci invita a cercare la ragione della nostra fede, dove esso dice: «se non avrete creduto, non capirete» (*Isaia*, VII, 9), ci esorta apertamente ad esercitare l'intelligenza, mentre ci insegna come dobbiamo trarre profitto dall'esercizio di essa. Infine, poiché intendo l'intelligenza, di cui siamo capaci in questa vita, come qualcosa di intermedio tra la fede

e la visione, quanto più procediamo nell'esercizio dell'intelligenza, tanto più, penso, ci avviciniamo alla visione (alla quale tutti aspiriamo). Perciò, confortato da questa considerazione, sebbene io sia uomo di troppo poca scienza, tento talvolta di assurgere, per quanto la grazia suprema si degna di concedermelo, alla visione della ragione delle cose che vediamo; e quando trovo qualche cosa che prima non vedevo, volentieri lo comunico agli altri, perché, con il giudizio altrui, capisco che cosa io possa ritenere con sicurezza.

[*Cur Deus homo*, I.] Come il retto ordine esige che crediamo le profondità della fede cristiana, prima che presumiamo di discuterle con la ragione, così mi sembra negligenza se, dopo che siamo confermati nella fede, non cerchiamo di capire ciò che crediamo... Ciò che tu mi chiedi è sopra di me e, perciò, a trattare «le cose più alte di me» (*Ecc.* 3, 22) temo che per caso qualcuno, pensando o vedendo che non riesco a soddisfarlo, stimi che mi faccia difetto la verità della cosa, più che non sia il mio intelletto a non essere in grado di coglierla... [II] Se dirò qualcosa che non sarà confermato da un'autorità superiore, sebbene sembri che l'abbia provata con la ragione, dovrà essere accolta con la sola certezza che dà ad essa il fatto che per il momento mi sembra così, fino a quando Dio non me lo rivelerà meglio in qualche modo. Se, in una certa misura, potrò soddisfare alla tua richiesta, dovrà essere certo che qualcuno più sapiente di me potrà soddisfare più pienamente di me. Anzi bisogna sapere che, per quanto l'uomo possa dire su questo punto, restano ancora nascoste tante più profonde ragioni di esso.

Non tento, Signore, di penetrare la tua altezza, perché in nessuna maniera paragono ad essa il mio intelletto; ma desidero intendere fino a un certo grado la tua verità, che il mio cuore crede e ama. E infatti io non cerco d'intendere per credere, ma credo per intendere. Poiché credo anche questo: se non avrò creduto, non intenderò.

2. *La verità.*

[*De veritate*, II.] MAESTRO. A che serve l'affermazione? DISCEPOLO. A significare l'essere che è. MA. Questo dunque è ciò che deve fare? DISC. Certo. MA. Quando dunque significa l'essere che è, significa ciò che deve. DISC. È chiaro. MA. Ma, quando significa ciò che deve, significa rettamente. DISC. Sì. MA. Quando significa rettamente, il significato è retto? DISC. Non c'è dubbio. MA. Quando dunque significa l'essere che è, il significato è retto? DISC. Così stanno le cose. MA. Quando significa l'essere che è, il significato è vero? DISC. Veramente il significato è retto e vero quando significa l'essere che è. MA. La stessa cosa è perciò, per l'enunciazione, *esser retta ed essere vera*; cioè significare l'essere che è? DISC. È veramente la stessa cosa. MA. Dunque per l'enunciazione la verità non è altro che rettitudine.

[III.] DISC. In base a quello che abbiamo visto della proposizione, nulla si può dire verità del pensiero più rettamente della rettitudine stessa. Ci è infatti data la possibilità di pensare che una cosa sia o non sia, sicché possiamo pensare che sia ciò che è e che non sia ciò che non è. Perciò chi pensa che sia ciò che è, pensa ciò che deve, e, perciò, il suo pensiero è retto. Se dunque il pensiero è vero e retto per nessun'altra ragione se non che pensa che sia ciò che è o che non sia ciò che non è, la verità non è altro che rettitudine.

[IV.] MA. La stessa verità dice che nella volontà c'è verità... DISC. Lo credo. Infatti se avesse sempre voluto ciò che doveva, non avrebbe mai peccato colui che non abbandonò la verità se non peccando. MA. Dimmi, dunque, che cosa intendi qui per verità? DISC. Nulla se non rettitudine. Infatti, se fu nella rettitudine e nella verità fino a quando volle ciò che dovette, fino a quando, cioè, a questo dedicò la propria volontà, e quando volle ciò che non doveva abbandonò rettitudine e verità, qui per verità non si può intendere altro che

rettitudine, perché o verità o rettitudine, nella sua volontà, non furono altro che volere ciò che doveva.

[VII.] MA. Tutto ciò che è, è veramente in quanto è ciò che è qui. DISC. Puoi senz'altro concludere che tutto ciò che è, veramente è, perché non è altro che ciò che è qui. MA. C'è dunque la verità in tutte le cose che sono, perché esse sono ciò che sono nella somma verità. DISC. Vedo che per te c'è la verità, sicché non ci può essere nessuna falsità, in quanto ciò che è falso non è. MA. Tu dici bene. Ma dimmi se ci debba essere qualcos'altro, oltre ciò che è nella somma verità. DISC. No. MA. Se dunque tutte le cose sono ciò che sono nella somma verità, esse sono senza dubbio ciò che devono essere. DISC. Infatti esse sono ciò che devono essere. MA. Tutto ciò che è quello che deve essere, è retto. DISC. Non può essere altrimenti. MA. Dunque tutto ciò che è, è retto. DISC. Nulla di più giusto. MA. Se dunque la verità e la rettitudine sono nell'essenza delle cose, perché queste sono ciò che sono nella somma verità, è certo che la verità delle cose è la loro rettitudine.

[X.] MA. Non chiedevi se la somma verità fosse rettitudine? DISC. Anzi posso riconoscere che essa non è nient'altro. MA. Considera che, mentre tutte le rettitudini suddette sono rettitudini perché le cose, in cui sono, o sono o fanno ciò che devono, la somma verità non è rettitudine perché debba qualche cosa. Tutte le cose devono ad essa, ma essa non deve nulla a nessuno, né per nessuna ragione è ciò che è, se non perché è. DISC. Capisco. MA. Vedi anche come codesta rettitudine sia causa di tutte le altre verità e rettitudini e nulla sia causa di essa? DISC. Lo vedo e mi accorgo che nelle altre cose alcune sono solo effetti, altre cause ed effetti, sicché la verità che è nelle cose esistenti, mentre è effetto della somma verità, è essa stessa causa della verità del pensiero e della verità della proposizione; queste due verità però non sono causa di nessuna verità.

3. Dio e la gerarchia degli esseri.

[*Monologion*, I.] È facile che qualcuno tra sé tacitamente dica: «Poiché i beni sono così innumerevoli, poiché con i sensi corporei sperimentiamo e con la ragione discerniamo la loro così profonda diversità, bisogna credere che ci sia una qualche cosa, unica, in virtù della quale soltanto tutti quelli che sono beni sono beni, oppure alcuni sono beni per una cosa e altri per un'altra? È certissimo ed è perspicuo per tutti coloro che vogliono riconoscerlo, che tutte le cose cui si attribuisce la medesima proprietà in modo tale, che si possano dire uguali o maggiori o minori fra loro, non ricevono tale attribuzione, alcune per una cosa e altre per un'altra, ma la medesima cosa si comprende nelle cose diverse, sia che in esse la si possa cogliere nella stessa misura o in misure diverse. Infatti tutte le cose che si dicono giuste nello stesso modo o più giuste o meno giuste, non possono essere intese come giuste se non per la giustizia, che non è diversa nelle cose diverse. Dunque, poiché è certo che, se si paragonano i beni tra loro, sono o uguali o disuguali, è necessario che tutti i beni siano tali per qualche cosa, che si comprende come identico nei diversi beni, sebbene talvolta sembri che i beni si dicano tali per ragioni diverse...

Ma chi metterà in dubbio che quello stesso per cui tutte le cose sono beni, è un gran bene? E esso dunque è un bene per se stesso, poiché ogni bene è bene per lui. Ne consegue che tutti gli altri beni sono beni per qualcosa di diverso da ciò che essi sono, mentre esso solo è un bene per se stesso. Ma nessun bene che sia tale per qualcosa di diverso da sé è uguale o maggiore a quel bene che è bene di per sé. Dunque soltanto quello che è l'unico bene di per sé è sommamente buono.

[III.] Infine non solo tutti i beni sono beni per qualcosa di unico o tutte le grandezze sono tali per qualcosa di unico, ma sembra che tutto ciò che è sia per qualcosa

di unico. Infatti tutto ciò che è o è per qualche cosa o è per nulla. Ma nulla è per nulla. Non si può neppure pensare che ci sia qualche cosa che non derivi da qualche cosa. Dunque tutto ciò che è non è se non perché deriva da qualche cosa. Stando così le cose, ciò per cui sono tutte le cose che sono, o è una sola cosa o sono più cose. Ma, se sono più cose, o esse si rifanno ad alcunché di unico o esse sono ciascuna per sé oppure sono l'una per l'altra. Ma se esse sono per un'unica cosa, allora non si può dire che tutte le cose derivino da più cose, ma piuttosto sono tutte per quello solo per cui anche i pretesi principi molteplici sono. Ma se le stesse cose molteplici per cui le altre cose sono, sono ciascuna per sé, c'è comunque un'unica forza o natura dell'esistere di per sé che esse hanno, appunto per esistere di per sé. E non c'è alcun dubbio che per questo esse costituiscono una cosa sola, cioè ciò che le fa essere ciascuna per sé. È dunque più vero dire che tutte le cose sono per questo solo principio, che non dire che esse sono per più cose, che senza quell'unico principio non potrebbero essere. Nessuna ragione permette di pensare che più cose siano reciprocamente una in virtù dell'altra, poiché è un pensiero irrazionale che qualche cosa sia per ciò cui dà l'essere...

Poiché dunque tutte le cose che sono, sono per una stessa cosa, è fuori dubbio che questa stessa cosa è per se stessa... Ma tutto ciò che è per qualche altra cosa ha meno essere di ciò per cui tutte le altre cose sono e che solo è per se stesso. Perciò ciò che è per sé è più di tutte le altre cose. È dunque uno solo l'unico massimo e sommo rispetto alle altre cose. Ma ciò che è più di tutti e per cui è tutto ciò che è buono, grande e, in assoluto, tutto ciò che è qualcosa, è necessariamente il sommo bene, la somma grandezza e il massimo di tutte le cose che sono. Perciò c'è qualcosa, la si chiami essenza o sostanza o natura, che è l'ottimo, il massimo e il sommo di tutte le cose che sono.

[IV.] Se si osservano le cose naturali, lo si voglia o no, si riconosce che non tutte hanno il medesimo valore, ma che alcune di esse si distinguono perché non hanno lo stesso grado di altre. Non si può dire che sia un uomo chi dubita, che il cavallo sia, per natura, migliore del legno, e l'uomo migliore del cavallo. Poiché non si può negare che alcune nature sono migliori di altre, cionondimeno la ragione insegna che ce n'è una talmente superiore alle altre, da non avere un'altra natura superiore a sé. Se, infatti, questa distinzione di gradi fosse infinita, sicché non ci fosse un grado superiore, rispetto al quale non si potesse trovare un altro grado superiore, si dovrebbe concludere che c'è una moltitudine infinita di nature. Ma non c'è nessuno che non ritenga assurda una cosa di questo genere, se non chi è troppo irragionevole egli stesso. C'è dunque, di necessità, una qualche natura superiore a una o più nature, tale che non sia subordinata a nessuna natura inferiore... Ma è evidente che non ci possono essere più di una natura somma. Per cui c'è una qualche natura o essenza o sostanza, che è di per sé buona e grande, e che di per sé è ciò che è, e per la quale è tutto ciò che è veramente buono, grande o che semplicemente è veramente qualche cosa, e che è il sommo bene, la somma grandezza, il sommo ente o sussistente, cioè il sommo di tutte le cose che sono.

4. Dio come essere necessario.

[*Proslogion*, II.] Noi crediamo che tu [o Signore] sei qualcosa di cui niente possa pensarsi di maggiore. Forse dunque non c'è una tale natura poiché l'insipiente disse nel suo cuore: Dio non c'è? Ma senza dubbio proprio lo stesso insipiente, quando ascolta quel che io dico: «qualcosa di cui niente di maggiore si può pensare», intende quel che ascolta; e ciò che intende è nel suo intelletto, anche se non intende che realmente sia. Altro è infatti che una cosa sia nell'intelletto, altro è

intendere che essa realmente sia. Poiché quando il pittore pensa a ciò che sta per fare, di certo l'ha nell'intelletto, ma non intende ancora che realmente sia ciò che non ha ancora fatto. Quando poi ha già dipinto, non solo l'ha nell'intelletto, ma intende anche che c'è realmente ciò che ha già fatto. Anche l'insipiente dunque deve convincersi che c'è, almeno nell'intelletto, qualcosa di cui niente può pensarsi di maggiore, perché quando ascolta ciò, lo intende, e qualunque cosa si intenda è nell'intelletto. E di certo ciò di cui niente può pensarsi di maggiore, non può essere solo nell'intelletto. Se infatti è solo nell'intelletto, si può pensare che ci sia anche in realtà; che è di più. Se dunque ciò di cui niente può pensarsi di maggiore è solo nell'intelletto, si può pensare qualcosa di maggiore proprio di ciò di cui niente può pensarsi di maggiore. Ma di certo questo non è possibile. Dunque esiste senza dubbio sia nell'intelletto che in realtà qualcosa di cui niente può pensarsi di maggiore.

[III.] E questo è tanto vero che non si può neppure pensare che non sia. Infatti è possibile pensare qualcosa, che non si possa pensare che non sia; la qual cosa è maggiore di un'altra che si può pensare che non sia. Quindi se ciò di cui niente può pensarsi di maggiore si può pensare che non sia, ciò stesso di cui niente può pensarsi di maggiore non è ciò di cui niente può pensarsi di maggiore: il che è contraddittorio. Così dunque veramente è qualcosa di cui non si può pensare niente di maggiore, tanto che non si può neanche pensare che non sia.

E questo sei tu, Signore Dio nostro.

5. L'essenza di Dio.

[*Monologion*, XV.] [La somma natura] è la sola di cui non ci sia assolutamente nulla di migliore e che sia migliore di tutte le cose che non sono ciò che essa è. Essa pertanto non è un corpo né una di quelle cose che

cadono sotto i sensi corporei, perché migliore di tutte queste è ciò che non è ciò che esse sono. Infatti un'intelligenza razionale di cui nessun senso corporeo può dire che cosa sia, o quale sia, o quanto sia, di quanto sarebbe inferiore se fosse una di quelle cose colte dai sensi corporei, di tanto è maggiore di ciascuna di esse. Non bisogna dire che la stessa somma essenza è qualcuna di quelle cose rispetto alle quali è superiore ciò che non è ciò che esse sono; bisogna piuttosto dire, come insegna la ragione, che essa è tutte quelle cose rispetto alle quali è inferiore tutto ciò che non è ciò che esse sono. Perciò essa è necessariamente vivente, sapiente, potente e onnipotente, vera, giusta, beata, eterna e tutto ciò che, analogamente, è assolutamente meglio essere che non essere.

[XVI.] Ma è manifesto che qualunque bene che la somma natura sia, lo è in grado sommo. Essa pertanto è somma essenza, somma vita, somma ragione, somma salvezza, somma giustizia, somma sapienza, somma verità, somma bontà, somma grandezza, somma bellezza, somma immortalità, somma incorruttibilità, somma immutabilità, somma beatitudine, somma eternità, sommo potere, somma unità, e tutto ciò non è altro che il sommo ente, il sommo vivente e altre cose del genere.

[XVII.] Poiché dunque quella natura non è in alcun modo composta, e tuttavia è assolutamente tutti quei beni, è necessario che tutti quei beni siano non molti, ma uno solo. Uno solo di essi è perciò uguale a tutti, sia isolatamente, sia presi tutti insieme... Come dunque tutto ciò che si dice dell'essenza della somma sostanza è essenzialmente una sola cosa, così essa è in un solo modo e sotto un solo rispetto tutto ciò che è nella sua essenza. Mentre infatti un uomo si dice corpo e razionale e uomo, non si dice queste tre cose in un solo modo e sotto un solo rispetto: altro infatti è ciò secondo cui si dice corpo e altro ciò secondo cui si dice razionale, e

ciascuna di queste determinazioni non è tutto l'uomo. Ma quella somma essenza non ha una proprietà in modo tale, che, in un altro modo o sotto un altro rispetto, non abbia ancora quella proprietà; perché tutto ciò che in qualche modo appartiene alla sua essenza è tutto ciò che essa è. Pertanto nulla che si dica veramente della sua essenza rispecchia la sua qualità o la sua quantità, ma solo la sua essenza.

[XXVI.] Ma come è sostanza? Infatti, mentre ogni sostanza può avere mescolanze diverse di proprietà e mutamenti di accidenti, la purezza immutabile della somma natura non è accessibile a mescolanza o mutamento. Come dunque potrà essere una sostanza, se non nel senso di essenza, in modo da essere al di fuori, così come è al di sopra, di ogni sostanza?... [XXVII.] Poiché tuttavia essa non solo certissimamente esiste, ma anche esiste sommamente rispetto a tutte le altre cose, e poiché si vuol dire sostanza l'essenza di qualsiasi cosa, allora non è vietato dire che è sostanza, se ciò può voler dire qualcosa. E poiché non si conosce un'essenza che abbia maggior valore del corpo o dello spirito e poiché, tra questi, lo spirito ha maggior valore del corpo, allora si deve assolutamente dire che è spirito, non corpo.

6. La libertà dell'uomo.

[De libero arbitrio, I.] Non penso che la libertà dell'arbitrio consista nel potere di peccare e di non peccare. Se questa infatti fosse la sua definizione, né Dio né gli angeli, che non possono peccare, avrebbero il libero arbitrio; il che non è lecito dire... Ed è più libera la volontà che non può venir meno alla rettitudine del non peccare, di quella che può abbandonarla... Perciò il potere di peccare che, aggiunto alla volontà, ne diminuisce la libertà e, sottratto ad essa, ne aumenta la libertà, né è libertà né è parte della libertà.

[III.] Dunque poiché ogni libertà è potere, la libertà dell'arbitrio è il potere di conservare la rettitudine della volontà per la rettitudine stessa... Anche se vieni meno la rettitudine della volontà, tuttavia la natura razionale non perde ciò che ad essa è proprio. Infatti penso che noi non abbiamo nessun potere che da solo possa passare all'atto; e tuttavia, anche se mancano le condizioni grazie alle quali i nostri poteri passano all'atto, non per questo si dice che, per quanto sta in noi, noi abbiamo quei poteri in grado minore... [IV.] Che cosa impedisce che noi abbiamo il potere di mantenere la rettitudine della volontà in vista della rettitudine stessa, anche quando quella rettitudine è assente, fino a che in noi c'è la ragione, con la quale possiamo conoscere quella rettitudine, e la volontà, con cui possiamo realizzarla? Da queste cose risulta la suddetta libertà dell'arbitrio.

[*De concordia praescientiae et praedestinationis*, III, 3.] La volontà non è retta, perché vuole rettamente; ma vuole rettamente, perché è retta... Nessuna creatura ha la rettitudine, che chiamai della volontà, se non per la Grazia.